



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 30 aprile 2026

- 1. Due guerre in un colpo solo: Trump tenta la mossa, interessi comuni con Putin, ma non è possibile un'intesa senza considerare Zelensky.**
- 2. "Two Kings", due re, recita la didascalia alla foto ufficiale di Carlo e TRump postata sul sito della Casa Bianca. Battuta scherzosa, ma forse no.**
- 3. Tutte le conseguenze energetiche, economiche e geopolitiche della decisione degli Emirati Arabi Uniti di lasciare l'Opec.**
- 4. Scostamento unilaterale, deroga generale, clausola di salvaguardia nazionale. A cosa punta l'Italia.**
- 5. Il nuovo Patto: il Paese dovrà rimboccarsi le maniche, ancora una volta; ma, forse, con meno demeriti rispetto a quelli che gli vengono attribuiti.**
- 6. Patto del 1° maggio: è la connessione tra sindacati, associazioni datoriali, enti bilaterali e istituzioni territoriali che può trasformare la transizione digitale da processo subito a processo governato.**
- 7. L'Istat analizza la situazione del Paese, le retribuzioni medie sono cresciute, le aspettative di famiglie e imprese sono in ribasso.**
- 8. Il giorno dopo il varo del decreto Primo maggio, il «salario giusto» diventa l'asse del confronto tra governo, sindacati e imprese.**
- 9. Caro energia, il governo si divide sulle accise, alta tensione sugli interventi immediati, i vincoli di bilancio e la linea sull'Europa.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49J>



Lucio Martino – Trump-Putin: prove di pace - Il Giornale

La telefonata di 90 minuti appena intercorsa **tra Donald Trump e Vladimir Putin rappresenta un evento diplomatico importante**. Considerando i tempi tecnici necessari per la traduzione consecutiva, un colloquio di un'ora e mezza **indica che i due leader non si sono limitati a uno scambio di convenevoli**, ma sono scesi in dettagli operativi anche complessi. Va però aggiunto che **la durata, da sola, non è indice di avanzamento reale**: spesso conversazioni lunghe riflettono più la complessità dei nodi irrisolti che una loro effettiva soluzione, e possono includere ripetizioni, chiarimenti e tattiche dilatorie. Secondo le conferme giunte dal Cremlino, **è stato lo stesso Putin a prendere l'iniziativa della chiamata**, un dettaglio che suggerisce **una strategia russa volta a consolidare i vantaggi ottenuti sul campo proprio in vista del 9 maggio, data della celebrazione della Vittoria**. Sebbene chi avvia il contatto possa sembrare in una posizione di debolezza, in questo caso **Putin sembra voler dettare il ritmo di una transizione verso la fase diplomatica**. In effetti, nelle dinamiche diplomatiche ad alto livello, l'iniziativa formale è spesso il risultato di una regia condivisa tra apparati. **Trump si posiziona così come l'unico interlocutore globale** capace di sbloccare l'impasse, trasformando la disponibilità russa in un successo della propria dottrina negoziale. Questa dinamica riflette un doppio livello comunicativo: **verso l'esterno, entrambi cercano di apparire dominanti**; verso l'interno, devono costruire una narrazione coerente con le aspettative dei rispettivi apparati politici e opinioni pubbliche. In cambio di questo cessate il fuoco la Russia punta a ottenere concessioni significative sul fronte delle sanzioni economiche e una garanzia di stabilità dei prezzi energetici, oltre a un riconoscimento implicito del controllo su aree strategiche. **Resta però cruciale distinguere tra concessioni formali e informali**: è plausibile che eventuali aperture avvengano in modo graduale, ambiguo o reversibile, proprio per evitare un costo politico immediato per le controparti occidentali. Parallelamente, **il fronte mediorientale gioca un ruolo fondamentale in questo incastro geopolitico**: Trump preme affinché Mosca utilizzi la sua grande e storica influenza su Teheran per raffreddare le tensioni e **garantire il passaggio sicuro attraverso lo Stretto di Hormuz**. Qui emerge una logica di scambio tra teatri diversi: la Russia può trasformare il proprio ruolo regionale in leva negoziale globale, ma il suo margine di controllo sull'Iran non è assoluto e dipende da equilibri interni al sistema iraniano stesso. In questo scenario, **Trump potrebbe rivendicare una mossa da maestro, chiudendo contemporaneamente i due fronti più caldi del momento**. Eppure, almeno a quanto è dato sapere, Putin ha ribadito che gli obiettivi della «operazione speciale» restano validi. **La tregua del 9 maggio potrebbe essere per lui solo una pausa tattica per riorganizzarsi, mentre per Trump è un trofeo politico da mostrare all'elettorato**. In realtà, la situazione è in piena evoluzione: **mentre Trump dichiara che «l'accordo è vicino», Kiev resta alla finestra con estremo scetticismo**, temendo di essere l'oggetto, e non il soggetto, di questa trattativa. Ed è proprio questo il punto critico: qualsiasi accordo che non integri pienamente la posizione ucraina (specialmente sul Donbass e la sua cessione) **rischia di essere fragile fin dall'origine**, perché privo del consenso dell'attore direttamente coinvolto sul terreno.

2

Marco Varvello –Se lo humor di Carlo batte Donald il cinico – La Stampa

Soltanto lui poteva permettersi di **prendere elegantemente in giro il padrone di casa Trump, con una battuta sulla famosa sala da ballo** che il presidente americano vuole

2



assolutamente far costruire alla Casa Bianca. *«Non posso fare a meno di ricordare che anche noi Britannici abbiamo dato il nostro piccolo contributo all'ammodernamento di questo edificio nel 1814»*, ha scandito sornione re Carlo, facendo scoppiare in una sonora risata Donald e il resto dei commensali alla **cena di gala a Washington**. Riferimento erudito: le truppe inglesi durante la guerra di inizio Ottocento contro gli ex sudditi americani occuparono e incendiarono mezza capitale dei neonati Stati Uniti. Battuta ancora più sottile se si considera che il presidente - palazzinaro newyorchese - di ristrutturazioni immobiliari se ne intende. **Come sua madre Elisabetta nel 1957, anche Carlo in questa visita ha sfoderato il meglio dell'umorismo inglese**, in un esercizio di **raffinata diplomazia** che dietro la forma ironica e all'apparenza distaccata riesce a mandare messaggi molto chiari senza irritare il suo interlocutore. **Missione particolarmente delicata con Trump e la sua amministrazione**. Un repertorio da navigato conferenziere. Ha usato battute d'autore come quella celeberrima di **Oscar Wilde**, secondo cui *«Americani e Inglesi hanno davvero tutto in comune, tranne ovviamente la lingua»*. Ha ricordato che ai prossimi Mondiali negli Stati Uniti e Canada partecipano ben cinque squadre di nazioni del Commonwealth di cui lui è capo di Stato. Avrà l'imbarazzo della scelta nel fare il tifo. Fulminea poi l'ironia con cui ha rintuzzato **una battuta di Trump**: *«Senza l'intervento americano adesso in Europa parlereste tutti tedesco»*, gli ha detto il presidente. **Carlo di rimando**: *«E senza di noi voi adesso parlereste francese»*, colta allusione al trattato di Parigi, con cui nel 1764 le colonie francesi in America passarono al Regno Unito. **Applausi e risate a scena aperta, Trump divertito, platea conquistata**. Splendido esempio dunque di britannico understatement, parola intraducibile in italiano che indica proprio questo tono leggero e disincantato, che sembra non prendere nulla sul serio anche quando manda messaggi serissimi. Dietro l'apparente bonomia **re Carlo terzo infatti nel discorso al Congresso ha richiamato i pilastri dell'alleanza tra Stati Uniti, Regno Unito e «partner europei»**, ad un presidente e al suo cerchio magico che questa relazione transatlantica continuano a picconare. Se Trump ha definito la Nato *«una tigre di carta»*, si è lamentato perché gli alleati non sono al fianco degli Stati Uniti nell'attacco all'Iran, ha minacciato addirittura di uscire dall'alleanza salvo ipotizzare di buttare fuori i più riottosi come la Spagna, ecco che **Carlo gli ricorda che l'unica volta in cui è stato invocato l'articolo 5 della Nato fu dopo l'attacco alle Torri gemelle**. Gli alleati furono al fianco dell'America ferita. Gli ha ricordato il dovere di sostenere **Kiev e «l'eroico popolo ucraino» in lotta per la propria libertà e quella di tutta l'Europa**. Ed ancora, il dovere di tutelare la natura e l'ambiente prima che l'equilibrio venga compromesso irreparabilmente. Cavallo di battaglia del sovrano ecologista, ripetuto di fronte al Tycoon che sprona invece a *«Drill, baby, drill»*, trivellazioni a gogò. Con il sorriso sulle labbra, forte di un dinastico carisma millenario ma anche di una collaudata capacità personale, **il re d'Inghilterra non ha risparmiato parole che suonano chiaramente come monito e presa di distanza da uscite improvvise** o dirompenti della Casa Bianca targata Trump. Nessun riferimento preciso, ma ci voleva lui per ammonire sull'immutato e prezioso valore della democrazia liberale: cita direttamente la divisione e l'equilibrio dei poteri, l'indipendenza della magistratura, il dialogo interreligioso. **Ricorda la visione di Kennedy per rapporti internazionali che abbiano «America ed Europa» come pilastri**. Non solo Londra dunque, anche i *«partner europei»* che Carlo cita più volte, richiamo alla necessità di una strategia multilaterale. Assieme a tanti autoproclamati pontieri tra Bruxelles e Washington, in questa fase difficile un po' di merito da mediatore va riconosciuto anche a re Carlo terzo. **Missione dunque compiuta quella di uscire indenne dalla tappa più politica di questo viaggio**. Da Washington ieri sera la coppia reale è arrivata a New York, sfidando le ombre del caso Epstein, che ha visto coinvolto persino il fratello



del re, l'ex principe Andrea. In segno di attenzione per le vittime di abusi il programma della consorte Camilla prevede un incontro con associazioni che lottano contro la violenza domestica. Alla fine della visita visibilmente contento anche Trump, più attento e moderato del solito. **Al massimo ha cercato di arruolarlo a favore dell'attacco contro l'Iran** rivelando che nel colloquio privato «*anche re Carlo ha detto che i Pasdaran non devono avere la bomba atomica*». Qualche battuta come quella sulla madre scozzese e filo monarchica «*che aveva una cotta*» per il giovane Carlo e poco più. **Il presidente non è insomma andato quasi mai fuori protocollo, evidentemente soddisfatto di essere al fianco del sovrano**, il più alto esponente di una istituzione millenaria come la monarchia inglese: "*Two Kings*", due re, recita la didascalia alla loro foto ufficiale insieme, postata sul sito della Casa Bianca. Battuta scherzosa anche questa, ma forse no. Poi, ripartiti gli ospiti britannici verso New York, **Trump ha ripreso il suo hobby preferito, quello di lanciare incendiari messaggi social e gettare benzina sul fuoco** con una foto modificata, abito e occhiali scuri, mitra a tracolla. Iranian avvertiti: «*No more Mr. Nice*», basta essere gentile con loro. Carlo vedendo questa immagine rilanciata come sempre in mezzo mondo deve avere tirato un sospiro: da una parte di sollievo per avere evitato incidenti, dall'altra di **scoramento di fronte all'instabile Dottor Jekyll americano**, tornato rapidamente Mr. Hyde

3

Marco Dell'Aguzzo – Gli Emirati lasciano l'Opec: cause ed effetti della decisione - Starmag

La decisione degli Emirati Arabi Uniti di lasciare l'Opec, comunicata ieri ma effettiva dal 1 maggio, ha sconvolto il mercato petrolifero e la stessa organizzazione. Pur non essendo il primo membro ad abbandonare il gruppo – **lo hanno preceduto l'Indonesia nel 2016, il Qatar nel 2019, l'Ecuador nel 2020 e l'Angola nel 2023** -, la sua uscita è diversa dalle altre e avrà conseguenze ben più significative: gli Emirati sono un produttore di peso, il terzo più grande dell'Opec, e dispongono delle risorse per realizzare le loro ambizioni economiche e politiche. **In sostanza, gli Emirati lasciano l'Opec perché vogliono vendere più petrolio** e mal sopportano il meccanismo delle quote massime di produzione promosso dall'Arabia Saudita, che di fatto capeggia l'organizzazione. **L'Arabia, il cui bilancio statale dipende dalle entrate petrolifere, ha interesse a mantenere alti i prezzi** del greggio attraverso il contenimento volontario dell'offerta – sua e degli altri membri del gruppo – rispetto ai livelli della domanda: è una politica che, secondo Riad, serve a "bilanciare" il mercato, ma che di fatto le permette di influenzarlo a suo vantaggio. Gli Emirati vorrebbero muoversi diversamente, invece. Se i sauditi – e i russi, assieme ai quali guidano l'Opec+, un'estensione informale del cartello – preferiscono mantenere il prezzo del greggio attorno ai 100 dollari al barile anche a costo di produrre di meno, Abu Dhabi preferirebbe produrre di più, anche a costo di guadagnare di meno per ciascun barile venduto. Dietro all'uscita emiratina dal cartello degli esportatori di petrolio, dunque, c'è questa divergenza di visione con Riad. **"Il potere di mercato dell'Opec è destinato a diminuire"**, ha spiegato **Greg Brew**, analista di Eurasia Group. "L'uscita degli Emirati Arabi Uniti minerà la credibilità del gruppo perché gli Emirati rappresentavano una quota significativa della capacità complessiva dell'Opec", cioè oltre **il 10 per cento della produzione totale**. Secondo Javier Blas, analista di Bloomberg, la perdita degli Emirati "rappresenta la più grave crisi esistenziale che il gruppo abbia mai affrontato dalla sua fondazione, più di mezzo secolo fa". (...) Per il momento, l'uscita degli Emirati dall'Opec non cambierà granché le cose sul mercato del petrolio: lo stretto di Hormuz è chiuso a causa della guerra tra gli Stati Uniti e l'Iran e gli Emirati possono aggirarlo solo in parte attraverso l'oleodotto Fujairah, che però ha una



capacità ridotta, di 1,5 milioni di barili al giorno. Non appena il conflitto terminerà e la situazione comincerà a fare ritorno alla normalità, però, **Abu Dhabi si metterà a pompare più petrolio**. L'aumento dell'offerta di greggio sul mercato sarà positiva per i consumatori perché ridurrà i prezzi, ma non è chiaro di quanto gli Emirati riusciranno ad aumentare il loro output: a febbraio hanno prodotto 3,6 milioni di barili al giorno, un livello probabilmente vicino a quello massimo. D'altra parte, va detto che negli ultimi anni il paese ha investito somme miliardarie nell'espansione della capacità produttiva, quindi potrebbe – così pensa Blas – riuscire a spingersi sui 4,5 milioni di barili, fino a raggiungere i 5 milioni nel 2027. Secondo George Cotton, analista di J. Safra Sarasin, gli Emirati “vedono chiaramente l'attuale crisi energetica come un'opportunità per conquistare quote di mercato [...]. I policymaker degli Emirati Arabi Uniti stanno comunicando che i mercati petroliferi includeranno probabilmente nuovi premi di rischio 'più elevati per un periodo più lungo'. Ritengono che gli Emirati Arabi Uniti siano in una posizione favorevole per cogliere questo valore in futuro”. A suo dire, tutto questo “lascia intendere inoltre che le relazioni diplomatiche nel Golfo stiano diventando più fragili e multipolari. Le nazioni della regione stanno scoprendo che i loro alleati hanno in mente obiettivi geopolitici più ampi e che potrebbero finire per diventare danni collaterali”. Effettivamente, il contrasto tra Abu Dhabi e Riad sulla politica energetica dell'Opec si muove su una retta parallela rispetto ai loro interessi di politica estera. **Gli Emirati hanno puntato molto sull'approfondimento dei rapporti con gli Stati Uniti e Israele**, anche in un'ottica di assistenza sulla difesa, e hanno trascurato le relazioni con le vicine monarchie del golfo Persico. A questo proposito, gli Emirati si sono spesso scontrati diplomaticamente con il Qatar e con l'Arabia Saudita (appartengono a due schieramenti diversi in Yemen). Gli Emirati hanno ritirato le loro truppe in Yemen nel 2019, ma hanno continuato a fornire supporto al Consiglio di transizione del sud, un gruppo separatista che secondo Abu Dhabi costituiva un argine al partito Islah, vicino ai Fratelli musulmani. Sempre in un'ottica di **contrasto dei Fratelli musulmani**, gli Emirati **sostengono da anni il regime del presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi**. In Libia, similmente, gli Emirati sono schierati con il generale Khalifa Haftar, che si oppone al governo di Tripoli, l'unico riconosciuto dalla comunità internazionale ma che ospita fazioni affiliate ai Fratelli musulmani. **Il prossimo paese a lasciare l'Opec potrebbe essere il Venezuela**, che dopo la deposizione dell'ex-presidente Nicolas Maduro si è avvicinato molto agli Stati Uniti, che oggi controllano di fatto la sua industria petrolifera. Nonostante i buoni rapporti con l'Arabia Saudita, il presidente americano Donald Trump ha spesso criticato pesantemente le politiche energetiche dell'Opec, accusando l'organizzazione – già dal 2018 – di mantenere artificialmente alti i prezzi del greggio attraverso i tagli alla produzione.

4

Gianni Trovati – Scostamento, deroga e nuovo Patto: a cosa punta l'Italia - Il Sole 24 Ore

Scostamento unilaterale, deroga generale, clausola di salvaguardia nazionale. Il dibattito dei giorni scorsi intorno alle opzioni di politica economica per mettere mano alle misure contro il caro energia ha messo nel frullatore parametri vecchi e nuovi, in una discussione che non ha tenuto troppo conto dei profondi cambi di scenario rispetto ai tempi in cui era in voga l'abitudine italiana all'extradeficit. Le richieste effettive Nell'audizione di martedì sera alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, **il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha messo in fila le questioni reali che intende tornare a discutere a Bruxelles**, quando ha spiegato che il Governo italiano «auspica l'attivazione dell'articolo 25» del regolamento Ue sulla nuova governance economica e «non esclude l'applicazione dell'articolo 26». **Tradotto: l'Italia**



preme per la sospensione generalizzata del Patto, sulla base dell'idea che la «grave congiuntura negativa nella zona euro o nell'Unione nel suo complesso» che la giustificava da «*prevenuta e non subita o attesa*». Ma dal momento che **a Bruxelles l'ipotesi non prende piede**, Roma «*non esclude*» di chiedere l'attivazione della clausola nazionale, motivata dalle «*circostanze eccezionali al di fuori del controllo dello Stato membro*» con «rilevanti ripercussioni sulle sue finanze pubbliche», come recita la disciplina Ue. **Scostamento da cosa?** Il riferimento puntuale alle norme del regolamento 2024/1263 che disciplina il Patto Ue riformato aiuta a chiarire i termini della questione, e i limiti con cui anche l'eventuale attivazione di questa clausola dovrebbe fare i conti. **Lo «scostamento», prima di tutto, non sarebbe dagli obiettivi di deficit**, come accadeva (frequentemente) nel passato recente italiano, ma **dalla traiettoria di spesa primaria netta che accende la stella polare nelle nuove regole Ue**. L'Italia chiederebbe quindi di poter aumentare la spesa pubblica, calcolata al netto di interessi, entrate discrezionali, fondi Ue, cofinanziamenti nazionali e sussidi ciclici alla disoccupazione, più di quanto concordato con Bruxelles nel Piano strutturale di bilancio di fine 2024. **Il percorso che porterebbe a questo risultato ha bisogno di due autorizzazioni**. Quella del Parlamento italiano, richiesta dalla legge 243/2012 attuativa dell'articolo 81 della Costituzione, e quella del Consiglio dell'Unione europea, cioè dei Governi degli altri Stati membri, sulla base di una raccomandazione della Commissione. All'atto pratico, però, prima di chiedere il via libera domestico **il Governo vuole negoziare quello sostanziale europeo**; perché oltre ad avere scarse possibilità di successo, l'invio della richiesta alle Camere senza aver prima cercato un'intesa in Europa implicherebbe nei fatti uno scontro con Bruxelles. **Scostamento di quanto?** Una volta ottenuto il doppio via libera, l'aumento di spesa sarebbe comunque soggetto a una serie di limiti precisi. Perché, spiega sempre il regolamento Ue, la deviazione dal percorso di spesa netta può essere messa in atto «a condizione che comprometta la sostenibilità di bilancio nel medio termine». Non è un dettaglio. **L'orizzonte è quello del Piano strutturale di bilancio**, che ha appunto nel proprio nome ufficiale il riferimento al «*medio termine*» e riporta i tassi di crescita annuali e cumulati di spesa netta che il Governo italiano si è impegnato a non superare fino al 2029 (pagina 26 del Piano strutturale di bilancio). **Sul tavolo ci sarebbe quindi una deviazione temporanea**, annuale ed eventualmente rinnovabile se le «*circostanze*» rimangono «*eccezionali*», **tale da riportare comunque la crescita complessiva della spesa, e quindi il percorso del deficit che incide sul debito**, nei traguardi decisi a suo tempo. I calcoli sono particolarmente delicati per l'Italia, che già oggi nel quadro tendenziale, quindi **in assenza di nuove misure, prevede di sfiorare nel 2027 il tetto per circa 3,2 miliardi** e di dover quindi adottare in manovra «le misure necessarie a ricondurre l'andamento della spesa netta entro il tasso di crescita programmato» (pagina 97 del Dfp 2026). L'altro limite, ancora più stringente di quelli posti dall'intreccio delle regole Ue, è quello implicito posto dai mercati, che devono **continuare a prestare i soldi «per pagare stipendi e pensioni» come sottolineato da Giorgetti** senza giri di parole. **Il ministro dell'Economia ha richiamato le colonne d'Ercole dell'avanzo primario**, che però al momento è previsto all'1,2% del Pil (26,9 miliardi) nel 2026 e all'1,7% (34,5 miliardi) nel 2027. Ma **la stima è appesa a una previsione di crescita del +0,6%**, discutibile e bisognosa di aggiornamenti a breve secondo lo stesso ministro dell'Economia. E **lo stesso accade al debito, che anche in questo scenario di base comincerebbe a scendere**, e di un solo decimale, dal 2027: e che quindi pone limiti molto più stretti per ridurre i rischi di rialzi nei tassi di interesse dei BTp.



Paolo Balduzzi – Il lavoro da fare per un patto migliore – Il Messaggero

Si dice che guardare al passato aiuti a capire il presente. Questo è spesso vero: ma non sempre. L'occasione di guardare a un certo passato è data, in questi giorni, dalle audizioni sul Documento di finanza pubblica che sono tenute da molti specialisti e istituzioni, come Istat, Ufficio parlamentare di bilancio e Banca d'Italia. Proprio sfogliando **la sempre ricca, puntuale e interessante audizione della Banca d'Italia**, capita di imbattersi in **tabelle che ripercorrono l'andamento di diverse variabili di finanza pubblica negli ultimi dieci anni**. Ecco, il passato. Ed ecco perché guardare al passato, in questo caso, non aiuta a capire il presente bensì porta domande e dubbi. Nel 2016 il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo (Pil) era pari al 134,2%, in crescita rispetto al 2014 e al 2015. Fino al 2019 sarebbe rimasto altalenante intorno a questo valore, per poi esplodere al 154,4%, come noto, a causa dell'emergenza covid. A stupire è che quel valore del 2016 è sostanzialmente identico a quello registrato nel 2024 in Italia (134,7%). **Con evidenti differenze di tendenza e contesto che, però, sono tutte a vantaggio del decennio precedente**. Nel 2016, la Grande recessione (2009-2013) era ormai alle spalle da ben tre anni. E, fino al 2020, non successe praticamente nulla di eclatante che potesse condizionare i conti pubblici. Certo, ci fu una tragica e disastrosa sequenza sismica nel centro Italia tra il 2016 e il 2017. Ma è difficile ricordare altri eventi eccezionali, a livello nazionale o internazionale, che caratterizzarono quel periodo. Eppure **il rapporto tra debito pubblico e Pil non calò affatto, se non di qualche decimale**. Tanto è vero che, nel 2019, era ancora pari al 133,9%. Ciononostante, il Patto di stabilità e crescita, cioè le regole fiscali che fissano gli obiettivi e gli strumenti di bilancio degli stati membri, ci permettevano, a ogni sessione di bilancio, di spuntare qualche spazio di flessibilità. Poca roba, non fraintendiamoci: uno scostamento dello 0,5% dal rapporto deficit su Pil per le riforme strutturali (nel 2015 era stato approvato il "Jobs Act"); e uno dello 0,25% per investimenti. Altri tempi, altre regole. Ma tant'è: uno guarda al passato e proprio **non riesce a capire come, in questo presente, si possa considerare un insuccesso una politica di bilancio che ha riportato in avanzo il saldo primario** e che ha velocemente ridotto il deficit strutturale, mancando l'obiettivo del 3% per poche centinaia di milioni di euro. Non serve ricordarlo: a differenza che nel quadriennio 2016-2019 (ma potremmo estendere l'intervallo fino al 2014), quando gli shock furono quasi inesistenti, **dal 2020 a oggi invece si sono susseguite una pandemia mondiale e almeno tre conflitti internazionali** che stanno ancora producendo effetti rilevanti sull'economia di tutta Europa. Tra i quali, un'ondata inflazionistica che non si registrava dagli anni '80 del secolo scorso **e una crisi energetica che invece ricorda quella di cinquant'anni fa**. Eventi che hanno giustamente convinto Bruxelles a sospendere (e poi riscrivere) le regole del Patto fino al 2024. Ma, a maggior ragione, **il recente risanamento italiano è avvenuto non sotto l'obbligo delle regole fiscali bensì per libera - e saggia - scelta del legislatore**. Ora, è inutile piangere sul deficit versato. Resta il fatto che il paese dovrà rimboccarsi le maniche, ancora una volta; ma, forse, con meno demeriti rispetto a quelli che gli vengono attribuiti. E così: guardando al passato, si fa proprio fatica a capire il presente. Forse, se vogliamo essere estremamente ottimisti, questo passato, e questo presente, potranno aiutarci a scrivere un **Patto migliore**, in un futuro che, si spera, non sia troppo lontano.

6

Renato Brunetta – Partecipazione e AI, l'algoritmo si può governare– Il Sole 24 Ore

7



Il Primo maggio nasce da una rivendicazione precisa: otto ore di lavoro, otto ore di riposo, otto ore per sé. Una misura concreta, strappata al capitalismo industriale quando la macchina a vapore e la catena di montaggio stavano riscrivendo la geografia del lavoro. **Ogni grande rivoluzione tecnologica, da allora, ha rimesso in circolo la stessa domanda. Chi guadagna e chi paga?** L'elettricità, il computer, internet: ogni volta la tecnologia ha corso più veloce delle istituzioni, i guadagni si sono concentrati in cima e i costi in basso, il lavoro è sembrato perdere terreno. E ogni volta la risposta è venuta dalla contrattazione e dalla politica, dalla **capacità delle parti sociali di passare da una trasformazione subita a una trasformazione governata**. Questo Primo maggio ci consegna la stessa domanda in una forma nuova. **L'intelligenza artificiale è già nelle fabbriche, negli ospedali, nei call center, nelle piattaforme di delivery, nei software che assegnano i turni e negli algoritmi che decidono a chi offrire un contratto e a chino. Lo fa ogni giorno, senza aspettare che la politica si organizzi.** La risposta che il CNEL porta in questa Festa del Lavoro muove da un principio per noi ineludibile: **l'intelligenza artificiale generativa deve diventare oggetto strutturale della contrattazione collettiva**, deve diventare cioè intelligenza artificiale generativa partecipativa. I lavoratori e le loro rappresentanze hanno il diritto di partecipare, insieme alle parti datoriali, alla progettazione dei sistemi prima della loro introduzione, di accedere alle logiche algoritmiche che li riguardano, di negoziare le modalità di utilizzo dei software che incidono sulle loro mansioni e **la distribuzione dei guadagni di produttività generati**. È una visione che riguarda la maggiore rivoluzione del nostro tempo: l'economia come pratica relazionale e il lavoro come istituzione sociale. **Interpretare l'IA generativa secondo la prospettiva verticale** che ci viene proposta dalle grandi piattaforme tecnologiche significa accettare il rischio di uno strumento neo-fordista. **L'algoritmo finirebbe per somigliare a un vecchio direttore del personale alla catena di montaggio**, cronometro alla mano, intento a misurare tempi e metodi di lavoro. Se la piattaforma resta un fattore esogeno e conflittuale, incapace di ascolto, si distruggono i corpi intermedi e le regole sociali costruite in un secolo e mezzo di relazioni industriali. L'urgenza si misura su ciò che già si vede all'orizzonte. L'IA generativa che oggi conosciamo è solo il primo atto. **Nei prossimi diciotto o ventiquattro mesi le organizzazioni più competitive adotteranno su vasta scala sistemi di IA agentic**, modelli capaci di pianificare, eseguire sequenze di attività e prendere decisioni operative senza supervisione umana continuativa. L'impatto investirà la finanza, la consulenza, l'intera fascia di ruoli non decisionali che costituisce il tessuto del ceto medio lavorativo. Su questo terreno non c'è nulla di più moderno del **Libro Bianco di Marco Biagi del 2001, che auspicava rapporti tra le parti sociali sempre più partecipativi**. Quella parola, partecipazione, ha smesso di essere un'opzione. È il terreno su cui si misura la tenuta del sistema e si decide il futuro del lavoro. I corpi intermedi sono prima di tutto reti. Reti sociali, di inclusione, di intelligenza collettiva, di trasmissione dell'esperienza. **Chi possiede una rete di reti capaci di dialogare tra loro ha un tesoro all'ennesima potenza**. È la connessione tra sindacati, associazioni datoriali, enti bilaterali e istituzioni territoriali che può trasformare la transizione digitale da processo subito a processo governato. **Da qui prende le mosse OPERA, l'Osservatorio Politiche e Relazioni industriali per l'intelligenza Artificiale partecipativa lanciato dal CNEL.** (...) Daron Acemoglu, premio Nobel 2024, ha mostrato che l'automazione genera due effetti contrapposti, di produttività e di spiazzamento, e che il risultato dipende da una scelta puramente umana, che potremmo definire politica. Ha denunciato in particolare le tecnologie cosiddette *so-so*, soluzioni che replicano a costo inferiore quel che un lavoratore già svolge senza introdurre nuove possibilità: un call center gestito da un bot che funziona peggio di un



operatore umano ma costa meno ne è l'esempio più immediato. Si riducono i costi nel breve, si comprime il valore del lavoro, si producono costi sociali di lungo periodo. Esiste però anche un'altra dinamica, **l'effetto Jevons: quando una tecnologia riduce il costo di un'attività cognitiva, quell'attività tende a espandersi**. I personal computer non svuotarono gli uffici, fecero esplodere la domanda di servizi informativi e generarono intere categorie di lavoro nuove. È auspicabile che l'IA segua la stessa traiettoria. La condizione è che la transizione venga governata. **È lì che la contrattazione collettiva deve concentrarsi adesso**. C'è un bivio molto concreto nel modo in cui le aziende introducono oggi l'IA. L'approccio che prevale per inerzia consegna il sistema ai lavoratori come uno strumento d'uso, progettato da ingegneri e manager, validato da consulenti. Il lavoratore vede l'output, riceve le istruzioni, ma le logiche che le generano restano fuori dalla sua portata. Può seguire o dissentire, non può capire davvero, e dunque nemmeno discutere. Senza accesso preventivo alle logiche algoritmiche la contrattazione resta ipotetica. **Un sindacato informato di un sistema dopo che è già stato introdotto può negoziare correttivi, non può co-progettare**. La coprogettazione è quello che fa la differenza tra un'IA che genera coesione e un'IA che porta al conflitto. Esperienze in questa direzione già esistono, dal CCNL del settore chimico-farmaceutico al rinnovo di quello della comunicazione e informatica, e vi si iscrive la **Commissione nazionale permanente per la partecipazione dei lavoratori, istituita presso il CNEL dalla legge '76/2025**, che attua dopo settantasette anni **l'articolo 46 della Costituzione**. Per oltre un secolo e mezzo abbiamo ragionato sul lavoro con una cassetta degli attrezzi costruita attorno a un'idea, quella del lavoro come merce. Un'idea potente, che ha strutturato conflitti, istituzioni, contratti, ma storicamente situata e oggi inadeguata. **Il lavoro non è mai stato davvero una merce**. È una merce strana, parla, pensa, lotta, costa quando ancora non produce e costa ancora quando ha smesso di produrre, nel welfare, nella formazione, nella pensione. Comprimerlo nella categoria mercantile ha significato ridurre a conflitto distributivo ciò che è una relazione costitutiva della società. **Al CNEL stiamo lavorando a una cassetta degli attrezzi nuova**, radicata nella tradizione italiana dell'economia civile, che da **Antonio Genovesi a Stefano Zamagni**, passando per **Luigino Bruni**, ci ha consegnato una visione del mercato come istituzione sociale sorretta da fiducia, reciprocità e legame civile, e dell'**economia come elemento relazionale**, in cui la crescita si misura anche sulla qualità del tessuto sociale che la produce. Una formula che nell'età degli algoritmi acquista un significato nuovo e potenzialmente dirompente. (...) Le grandi trasformazioni tecnologiche hanno del resto spesso generato, per eterogenesi dei fini, rivoluzioni inattese: **la seconda rivoluzione industriale ha fatto nascere, con Bismarck, il welfare moderno**. **Non è detto che l'IA non produca qualcosa di altrettanto fondativo**. A condizione che la transizione venga governata. A condizione che sia partecipativa. L'IA è la quinta o sesta di queste grandi rivoluzioni. Gli economisti la classificano come tecnologia general purpose, capace di propagarsi trasversalmente all'intero sistema economico e sociale, trasformandone strutture e gerarchie. **È diversa dalle precedenti perché entra ovunque e cambia tutto quasi simultaneamente**. La struttura del problema che pone è però identica. Chi decide come si usa? Chi ne trae beneficio? **Chi paga i costi di transizione? La risposta non può venire solo dall'impresa, dai lavoratori, dallo Stato o dagli algoritmi stessi**. Deve venire da un confronto collettivo, strutturato, con regole del gioco condivise. **Quel confronto si chiama patto sociale, e in questo 1° maggio ha di nuovo qualcosa di essenziale da dire**. Le macchine ottimizzano secondo le funzioni che gli uomini decidono di assegnare. Se l'obiettivo è il profitto di breve periodo, l'IA massimizzerà il profitto di breve periodo. Se include la qualità



del lavoro e la coesione sociale, potrà contribuire a massimizzare anche queste. Può farlo con un patto. Il patto è quello che proponiamo.

7

Paolo Ferrario – A marzo salari su del 2,6% – Avvenire

Non basta l'aumento dei salari sopra l'inflazione per riaccendere la fiducia degli italiani. La guerra e le tante crisi globali pesano come un macigno sulla visione di futuro di famiglie e imprese. Sono questi gli scenari disegnati da due report diffusi dall'Istat. Il primo, ***“Contratti collettivi e retribuzioni contrattuali”***, segnala che la retribuzione oraria media nel periodo gennaio-marzo 2026 è cresciuta del 2,6% rispetto allo stesso periodo del 2025. Un incremento, pur in diffuso rallentamento, per il terzo trimestre consecutivo inferiore al tre per cento, che è comunque “ancora superiore all'inflazione”. Anche l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie, segnala l'Istat, a marzo 2026, aumenta dello 0,1% rispetto al mese precedente e del 2,4% rispetto a marzo 2025. L'aumento tendenziale, si legge nella nota, è stato più marcato per i lavoratori della pubblica amministrazione (+3,2%) rispetto a quelli dipendenti dell'industria e dei servizi privati (+2,3%, entrambi). Nonostante questi segnali positivi, **la fiducia di consumatori e imprese è ancora in calo**, come segnalano le “fiducia dei consumatori e delle imprese”, ad aprile 2026 – conferma l'Istat – sia il clima di fiducia dei consumatori sia l'indicatore composito del clima di fiducia delle imprese sono diminuiti (da 92,6 a 90,8 e da 97,3 a 95,2 rispettivamente). **Sulla fiducia delle famiglie pesa soprattutto la situazione economica del Paese:** *“Il clima economico si riduce da 88,1 a 82,7, il clima futuro scende da 85,3 a 82,5 (il livello più basso degli ultimi anni) quello personale cala da 94,2 a 93,8 e il clima corrente diminuisce da 98 a 96,9”*, specifica la nota dell'Istat. Per quanto riguarda le imprese, invece, *“la flessione risulta più marcata nei servizi di mercato e nelle costruzioni”*, osserva l'Istituto di statistica. In particolare, prosegue il rapporto, *“il clima di fiducia delle imprese dei servizi di mercato scende da 102,6 a 99,1 e quello delle costruzioni flette da 103,6 a 100,9; nella manifattura l'indicatore di fiducia diminuisce da 88,7 a 87,9, mentre migliora nel commercio al dettaglio (l'indice sale da 100,5 a 100,8)”*. Sul crollo della fiducia del comparto dei servizi di mercato incide ***“la caduta del settore del turismo, direttamente collegato agli scenari mondiali”***. Il perdurare della situazione di crisi geopolitica attuale, unitamente alle ricadute dirette in Italia sul fronte dei prezzi, dall'energia ai carburanti passando per gli alimentari – sottolinea Adiconsum – hanno affossato la fiducia delle famiglie. **Ma a calare sono anche le aspettative delle imprese**, col settore del turismo in particolare che registra un crollo verticale a causa dell'incertezza che sta caratterizzando il comparto del trasporto aereo, tra caro jet fuel e rischio cancellazioni. **Anche per la Confesercenti**, *“il conflitto in Iran sta determinando un allargamento del contesto economico nazionale. La mancata risoluzione delle ostilità e il protrarsi del blocco ai trasporti provenienti dal Golfo rendono sempre più concreto il rischio di uno scenario recessivo”*, si legge in una nota. Sul turismo estivo, che potrebbe risentire pesantemente di conflitti in corso, si concentra soprattutto l'attenzione di Confcommercio. *“Dopo le buone performance realizzate nella prima parte dell'anno, ricordano le associazioni dei commercianti, gli operatori del settore temono ripercussioni negative sulla domanda in un periodo dell'anno fondamentale per i bilanci aziendali”*. Le preoccupazioni di famiglie e imprese sono giustificate anche dal **rapporto della Banca d'Italia sulla stabilità finanziaria del Paese.** *“Il quadro – osserva Bankitalia – è mutato con lo scoppio del conflitto in Medio Oriente: il forte rialzo dei prezzi energetici, l'incertezza sulla loro evoluzione e l'imprevedibilità della situazione geopolitica globale aumentano i rischi per la stabilità finanziaria”*.



Claudia Marin – Incentivi a chi paga stipendi equi. I sindacati: primo passo importante – Quotidiano Nazionale

Il giorno dopo il varo del decreto Primo maggio, il **«salario giusto»** diventa l'asse del confronto tra governo, sindacati e imprese. Il provvedimento lega gli incentivi pubblici ai contratti collettivi firmati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative e mette in campo bonus per giovani, donne, Zes e stabilizzazioni, insieme alla stretta sul caporalato digitale. La scelta politica è netta: niente salario minimo legale, ma un argine ai contratti pirata attraverso il trattamento economico complessivo dei contratti leader. **La Cisl rivendica il risultato. Daniela Fumarola parla di giudizio positivo** e di «ottimo risultato» per il riferimento al Tec dei contratti più rappresentativi: «Al di sotto di questo trattamento non è salario degno». Per la leader Cisl il decreto può essere *«un primo tassello»* del patto sociale evocato da Giorgia Meloni. Anche la Uil promuove l'impianto: **Pierpaolo Bombardieri si dice «molto soddisfatto»** perché la norma identifica il «salario giusto, il salario dignitoso» con i contratti di Cgil, Cisl e Uil e, soprattutto, «condiziona gli sgravi» al loro utilizzo. **Più fredda la Cgil. Maurizio Landini** riconosce che il riferimento alle sigle comparativamente più rappresentative è *«un punto importante ma non ancora sufficiente»*. Il limite, secondo il segretario generale, è duplice: la norma resta collegata agli incentivi e non cancella di per sé i contratti pirata; guarda al trattamento economico, mentre per la Cgil deve comprendere anche quello normativo. Da qui l'affondo: «non un euro va ai lavoratori, vanno tutti alle imprese». Sul fronte datoriale prevale il consenso. **Confindustria, con Emanuele Orsini**, parla di ruolo centrale della contrattazione collettiva e condivide la norma sui rinnovi. **Il passaggio più netto è sugli incentivi:** concederli solo a chi garantisce il salario giusto «contrasta il dumping contrattuale» e «premia le imprese corrette». Sulla stessa linea **Confcommercio, con Carlo Sangalli**, che valuta positivamente le misure per giovani e donne e apprezza le disposizioni sul salario giusto perché riconoscono il ruolo delle organizzazioni comparativamente più rappresentative. **Confesercenti, con Nico Gronchi**, parla di «passo importante», pur avvertendo che risorse e durata restano limitate. Anche la Cna apprezza il richiamo alla contrattazione di qualità. **Ance vede nel decreto un freno al dumping «sulla pelle delle imprese oneste e dei lavoratori»** e rivendica la qualità dei contratti dell'edilizia. Confapi, con **Cristian Camisa, giudica il provvedimento nella direzione auspicata:** ridurre il numero dei contratti affidandoli a chi ha reale rappresentanza è la via per chiudere la stagione della contrattazione pirata. Confartigianato apprezza gli incentivi, ma avverte che il salario giusto non basta senza regole certe sulla rappresentanza. **Resta però il nodo decisivo: la rappresentanza.** Il decreto fissa un principio, ma non stabilisce ancora come misurare in modo pieno e condiviso il peso effettivo delle organizzazioni sindacali e datoriali. Per questo Landini rilancia il confronto già aperto tra sindacati e associazioni imprenditoriali, con l'obiettivo di arrivare «in poche settimane» a un accordo su contratti pirata, salari e misurazione della rappresentanza. **Il tavolo tra Cgil, Cisl, Uil e imprese è la vera seconda gamba del decreto:** se produrrà regole certe, il salario giusto potrà diventare una soglia effettiva; se resterà incompiuto, il rischio è lasciare al contenzioso e alla concorrenza tra Ccnl il compito di decidere quanto vale il lavoro.



Enrico Filotico - Caro energia, il governo si divide sulle accise Patto, pressing di Salvini - L'Altravoce

Il **governo si prepara a intervenire contro il caro energia**, ma lo fa mostrando divisioni evidenti sia sulle **misure da adottare sia sulla linea complessiva da seguire**. In vista del Consiglio dei ministri che si terrà oggi, le posizioni dentro la maggioranza appaiono tutt'altro che univoche. Il ministro delle Imprese e del Made in Italy **Adolfo Urso** annuncia che in Cdm «sarà realizzata la misura per consentire di tenere sotto controllo il prezzo dei carburante», sottolineando la necessità di agire «in maniera chiara e selettiva» per evitare effetti sull'inflazione. Il dato di partenza, rivendicato dallo stesso Urso, è quello di **un'inflazione italiana all'1,7% a marzo, inferiore alla media europea del 2,8%**. Su questo stesso terreno si inserisce il ministro per la Pubblica amministrazione, **Paolo Zangrillo**, che parla però di una misura diversa nei tempi e nelle modalità: non un nuovo intervento strutturale, ma una proroga del taglio delle accise già in vigore. «*Stiamo lavorando in queste ore*», spiega, indicando anche un'ipotesi più mirata, quella di concentrare l'intervento sul gasolio, più colpito rispetto alla benzina. Una proposta che introduce un primo elemento di differenziazione all'interno della maggioranza e che segnala come non esista ancora una linea condivisa nemmeno sugli strumenti più immediati. **Il nodo delle coperture resta centrale**. Zangrillo sottolinea come il Mef sia al lavoro per individuare le risorse necessarie, segno che il margine di manovra è limitato e che ogni intervento dovrà fare i conti con l'equilibrio dei conti pubblici. E proprio su questo punto che emergono le tensioni più profonde: **la necessità di sostenere famiglie e imprese si scontra con i vincoli di bilancio e con le regole europee**, aprendo un fronte politico che va oltre il singolo provvedimento e investe la direzione complessiva della politica economica. Ma proprio mentre il governo discute come intervenire, dal mondo produttivo arriva una critica netta all'efficacia dello strumento scelto. **Confetra (Confederazione Generale Italiana dei Trasporti e della Logistica) mette in guardia dal rischio che il taglio delle accise non produca benefici reali per la logistica**. Secondo il presidente Carlo De Ruvo, la riduzione di 20 centesimi «è una misura regressiva» perché **comporta una diminuzione equivalente del credito d'imposta** su cui il settore fa affidamento, «annullando di fatto ogni vantaggio atteso». **Le divisioni però non si fermano agli strumenti immediati e si allargano alla strategia economica complessiva**. Il vicepremier **Matteo Salvini** sposta il confronto sul piano europeo, sostenendo che «rivedere il Patto di stabilità non è una questione tecnica, ma una scelta immediata» per dare agli Stati lo spazio necessario a sostenere sistema produttivo e infrastrutture. Una posizione che punta a ottenere maggiore flessibilità di bilancio e che riflette una visione più espansiva della politica economica. Lo stesso Salvini collega il tema alla dinamica dei costi energetici nel settore dei trasporti. **Sul carburante per gli aerei, avverte, «la pressione sui costi resta fortissima»** e, se la situazione dovesse prolungarsi, diventerebbe «sempre più difficile mantenere l'equilibrio» finora garantito. Le compagnie stanno già segnalando criticità e il rischio è duplice: riduzione dei voli disponibili e aumento delle tariffe. Di segno diverso è invece la posizione di Forza Italia, che richiama esplicitamente il rispetto delle regole europee e una linea più prudente sui conti pubblici. Il portavoce Raffaele Nevi, riferendosi alle valutazioni del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, sottolinea che non si può affrontare la crisi «uscendo dal Patto», ma solo «in un quadro di legalità e rispetto dei trattati». **La linea indicata è quella di convincere l'Europa a farsi carico della situazione attraverso strumenti comuni, come un nuovo Pnrr o l'utilizzo dei fondi del Mes a tassi più bassi**, evitando scostamenti unilaterali. Una posizione che ribadisce l'esigenza di mantenere credibilità finanziaria e che si contrappone alle richieste di maggiore libertà di spesa avanzate



da altre componenti della maggioranza, rendendo ancora più complessa la ricerca di una sintesi politica nel passaggio in Consiglio dei ministri.

A cura di Alessandro Vaccari